

COMMENTO. RESTANO DISCUTIBILI IL TRASFERIMENTO DEL TFR ALL'INPS E LE MISURE ANTI-EVASIONE ■ DI TITO BOERI

È una sfida mancata: troppo lo sbilanciamento in favore delle entrate

■ Al governo servivano 14,8 miliardi di euro di aggiustamento "netto" per riportare il deficit tendenziale nel 2007 dal 4 al 2,8%, rispettando gli impegni presi con l'Unione europea. La manovra è molto più consistente (circa 34 miliardi, 40 se si includono gli interventi volti a compensare la sentenza sull'iva per le auto aziendali) perché altri 18,6 miliardi servono a finanziare scelte discrezionali di politica economica. Si tratta di un insieme di misure - definite col termine fin troppo generoso di «politiche a sostegno dello sviluppo» - tra le quali rientrano sia il taglio del cuneo fiscale che semplici iniziative di spesa, come il rifinanziamento dei cantieri e delle Ferrovie dello Stato, il rinnovo del contratto del pubblico impiego, nuovi finanziamenti alle Poste, la missione in Libano nonché dotazioni a vari "fondi" pubblici a disposizione dei singoli ministeri, come il fondo infrastrutture, il

fondo per la famiglia, quello dell'occupazione, etc. Il governo raccoglie queste risorse senza ricorrere ad una *tantum*, ma utilizzando misure di finanza creativa, come il trasferimento all'Inps di quei flussi di Tfr che i lavoratori avrebbero voluto tenere in azienda anziché dirottare ai fondi pensione. È una scommessa contro il decollo della previdenza integrativa. Discutibile inoltre l'inserimento nella manovra di entrate (per più di 7 miliardi)

da misure anti-evasione e anti-elusione, per loro natura difficili da quantificare.

La vera sfida

Come non abbiamo mancato di rimarcare in altri interventi sul sito lavoce.info, la vera sfida della finanziaria era quella sulla "qualità" dell'aggiustamento, la sua composizione tra maggiori entrate e minori spese. Temevamo un leggero sbilanciamento dell'aggiustamento a favore delle entrate. È andata molto peggio. Lo sbilanciamento a favore delle entrate non è leggero: si va ben oltre il 50% paventato a settembre. E solo in rari casi si sono attivati meccanismi virtuosi che porteranno a risparmi crescenti nei prossimi anni. Quindi si è fatto pochissimo per riprendere il controllo della spesa pubblica.

Non è possibile quantificare il contributo delle entrate con precisione dato che parte di queste (o dei risparmi) non dipende dal governo, ma da come gli enti locali utilizzeranno i maggiori margini di autonomia impositiva loro concessi. Nel caso in cui gli enti locali rispettassero i vincoli imposti dal Patto di Stabilità interno e dall'accordo sul contenimento della spesa sanitaria per metà con tagli di spesa e per metà con incrementi delle tasse (facendo, dunque, molto meglio delle amministrazioni centrali dello Stato), le entrate contribuirebbero per ben 24 miliardi alla manovra, limitando i tagli alla spesa a soli 9 miliardi. Ciò significa un contributo delle entrate superiore al 70% della manovra complessiva e, comunque, mai inferiore al 64%. Ma la percentuale potrebbe essere anche più al-

ta, arrivare fino all'84%.

Questo sbilanciamento dal lato delle entrate si deve al contributo delle amministrazioni centrali dello Stato alla manovra: almeno 7 miliardi provengono dagli studi di settore e da inasprimenti dei controlli fiscali, mentre la manovra sulla previdenza consiste pressoché interamente nel trasferimento del Tfr all'Inps e nell'aumento dei contributi previdenziali, volto a riallineare aliquote di computo ed ali-

quote effettive, coerentemente con il metodo contributivo adottato nel 1996.

Per il pubblico impiego sono state accantonate generose risorse per il rinnovo dei contratti, in cambio di una generica promessa sindacale a "riformare il comparto". L'operazione sul cuneo fiscale delle imprese agisce sull'Irap e non sui contributi previdenziali. Si tratta di una scelta condivisibile. Più discutibile invece la distribuzione temporale dello sgravio. Immediato per i cittadini e diluito nel tempo per le imprese.

Le rappresentanze

La manovra non interviene sui capitoli individuati nel Dpef - pensioni e pubblico impiego - perché sono quelli presidiati dal sindacato. Più di due terzi degli iscritti ai sindacati sono pensionati o dipendenti pubblici. C'è una distorsione nelle rappresentanze dei gruppi di interessi in Italia. E una distorsione accentuata dalle regole della cosiddetta "concertazione". Finché c'è un forte vincolo esterno e tutti a questo sono chiamati a contribuire, queste regole contano poco. Nella

corsa all'Euro, la concertazione ha funzionato perché anche gli invitati di secondo o terzo livello sentivano la stessa necessità dei quattro eletti (Cgil, Cisl e Uil più Confindustria) di raggiungere il risultato. Ma quando si tratta di varare riforme strutturali e tagli veri alla spesa pubblica, dunque selettivi, il discorso cambia radicalmente. In questo caso le regole determinano l'esito della trattativa. Pensiamo al caso del decreto Bersani. Se il Governo avesse chiesto l'autorizzazione preventiva a farmacisti, taxisti, notai, avvocati,

ingegneri, architetti, tra ordini, sindacati e associazioni di categoria, il decreto Bersani non avrebbe mai visto la luce. Il decreto ha ottenuto qualche risultato proprio perché è stato varato a sorpresa.

Il mini-condono previdenziale previsto dalla Finanziaria (art.117 e 118) addirittura certifica che Cgil, Cisl e Uil sono rappresentative dei collaboratori autonomi e dei lavoratori dei call center imponendo agli imprenditori di negoziare con loro l'adattamento degli standard. Un regalo inaspettato per chi fatica a raccogliere aderenti fra queste categorie di lavoratori. Le altre lobby sono state trattate molto peggio. Indubbiamente, qualcuno conta più degli altri al tavolo. È ora di contare le deleghe, come si fa normalmente a tutte le assemblee condominiali. ■

Docente di economia del lavoro all'Università Bocconi di Milano. Da www.lavoce.info

■ Più che la concertazione, serviva la sorpresa

■ Si è fatto poco per controllare la spesa pubblica